



Una donna keniana abbraccia un volontario dell'Onu giunto a Nairobi. In alto due bambini fuggono da Goma. Coex/Ansa



## LA TRAGEDIA AFRICANA



### Tre italiani ancora presso Goma

Tre volontari italiani dell'organizzazione non governativa «Mondo giusto» sono ancora nella zona di Goma, dalla quale non hanno potuto raggiungere il capoluogo del Kivu settentrionale per essere evacuati in Ruanda. Uno dei tre volontari, Renato Vivenzi, si trova a Rubare, una località a nord ovest di Goma insieme ad un gruppo di religiosi belgi e polacchi. Nella zona di Rubare comunque non sono segnalati nelle ultime ore combattimenti. Il luogo sarebbe sotto il controllo delle truppe ruandesi intervenute a sostegno dei ribelli tutsi banyamulenge. Più incerta sarebbe invece la situazione degli altri due volontari che si trovano nel campo profughi di Katala, una cinquantina di chilometri a nord di Goma. I due, Luigi Patelli e Renato Viscardi, sono insieme ad altri quattro colleghi spagnoli.

# La Croce rossa nel caos

## «Ormai siamo impotenti»

### «Solo una task-force può salvarli dalla morte»

«La tragedia potrebbe avere dimensioni più grandi di quella del 1994. Tocca alla diplomazia decidere. Le scorte di cibo sono a Nairobi, Kampala e Kigali, ma non è possibile utilizzare gli aeroporti di Goma e Bukavu, i profughi vagano senza cibo, bevono acqua sporca e non sappiamo esattamente dove si trovano. Fare qualcosa per loro è attualmente impossibile». Lo dice Rolin Wavre, portavoce della Croce rossa a Ginevra.

#### TONI FONTANA

ROMA. Rolin Wavre è portavoce a Ginevra del Comitato Internazionale della Croce Rossa. «La situazione è gravissima - dice all'Unità - non sappiamo esattamente cosa sta succedendo. Non abbiamo alcuna informazione sul luogo dove si trovano i rifugiati». Le organizzazioni umanitarie - dice il portavoce della Croce Rossa - hanno le scorte, ma non possono muoversi.

**Un milione di profughi sta rischiando di morire di fame. Quali informazioni ci può dare sulla situazione nei campi abbandonati dalle organizzazioni internazionali?**

Si può affermare che da tre giorni almeno oltre un milione di rifugiati non riceve alcun aiuto nella regione del Kivu. Nessuno ha potuto portare né cibo, né acqua, né medicine.

**Molti vagano nelle foreste..** Prima dell'esplosione della crisi c'era oltre un milione di rifugiati in tutta la regione ed erano assistiti dalle organizzazioni internazionali, nel nord e nel sud Kivu. Ve ne erano almeno 500mila attorno alla città di Goma ed un altro mezzo milione nelle vicinanze di Bukavu e Uvira. Molti si sono messi in marcia dai campi vicini a Goma, mentre una parte consistente

si è dispersa nelle colline attorno a Uvira e Bukavu. E non sappiamo esattamente dove si trovano ora.

**E sono completamente abbandonati**

Esattamente: dal 22 ottobre nessuna agenzia umanitaria opera a Uvira, dal 28 ottobre non c'è più alcuna organizzazione a Bukavu. Ciò significa che attualmente non viene portato soccorso a nessuno.

**Quali possibilità vi sono di effettuare un ponte aereo dal momento che le frontiere con il Ruanda ed il Burundi sono sbarrate?**

Il comitato internazionale della Croce Rossa non giudica questa iniziativa realistica in questo momento. Il problema attualmente è che è impossibile avere accesso ai luoghi dove si trovano queste persone. È impossibile lavorare, è impossibile recarsi in quei luoghi con delle vetture. Dunque un ponte aereo in questo momento non servirebbe a nulla. Nella regione ci sono le riserve di cibo delle organizzazioni umanitarie, ci sono i magazzini a Nairobi, a Kigali e Kampala. Ci sono rappresentanti delle organizzazioni che sono presenti in quei luoghi. Ma quel che non c'è è la possibilità di giungere a quel-

la gente.

**Dunque gli aeroporti sono inagibili?**

Sì, e inoltre non è possibile muoversi, usare mezzi di trasporto. Non siamo andati via da Bukavu, Goma e Uvira a causa dei combattimenti in corso, ma a causa dei saccheggi, delle riberie, dei sequestri dei nostri mezzi. È il caso totale, il disordine, ci sono posti di blocco, controlli, rapine.

**Quali sono i rischi di epidemie?**

Vi sono centinaia di migliaia di persone ammassate nello stesso luogo. Bevono acqua sporca e c'è il rischio del colera. L'Hcr finora ha portato regolarmente autobotti cariche d'acqua nei campi di raccolta. Purtroppo ora non è possibile fare altrettanto.

**Quanto possono resistere? Quanti giorni?**

È difficile stabilirlo. Noi non abbiamo più contatti con i rifugiati da molti giorni. Tra qualche giorno, forse una settimana, se non cambia nulla ci saranno decine di migliaia di morti. Nel 1994 dopo il genocidio in Ruanda, quando tutte queste persone sono giunte a Goma e Bukavu, l'ampiezza della tragedia era comparabile a quella attuale. Vi furono decine di migliaia di morti.

**Ma ora nessuno li soccorre..**

Esattamente, l'iniziativa umanitaria è in difficoltà. Occorre che la comunità internazionale si prenda le sue responsabilità, noi lo chiediamo con forza. Tocca ai diplomatici prendere la decisione, quel che debbono sapere è che la situazione è veramente grave e se non si creano le condizioni affinché le organizzazioni umanitarie possano agire vi sarà un disastro senza precedenti, peggiore di quello del 1994.

#### LA SCHEDA

##### Ruanda

Sterminati i tutsi alla fine degli anni cinquanta, l' Hutu Habyrimana instaura una dittatura «etnica». I tutsi vengono «schedati». Dall'Uganda il giovane ufficiale Paul Kagame, organizza la guerriglia dell'Fpr, il fronte patriottico ruandese. Quando, il 6 aprile del 1994, un razzo disintegra l'aereo presidenziale sul cielo di Kigali inizia lo sterminio dei tutsi attuato dalle milizie interahamwe che uccidono con i machete oltre mezzo milione di persone. Kagame guida la resistenza tutsi e la travolgente avanzata verso Kigali.

##### Genocidio

Le milizie hutu ed i soldati dell'armata di Habyrimana hanno predisposto gli elenchi dei tutsi e degli hutu moderati da sterminare. Il massacro dura fino all'estate. Nelle chiese dove i tutsi impauriti si sono nascosti entrano i miliziani con i machete che tagliano le teste e sgozzano i bambini. Avvengono uno dei più terribili massacri della storia recente. L'Onu decide di ritirare i pochi caschi blu schierati ed abbandona il campo creando un forte risentimento nei capi tutsi che conquistano il paese.

##### Hutu in fuga

La grande massa hutu, che rappresenta oltre l'84% della popolazione del Ruanda, ma anche del vicino Burundi fuggono in massa, anche per il ricatto dei capi autori del massacro, verso i paesi vicini. Scappano migliaia di profughi verso la Tanzania ed il Burundi, e soprattutto verso lo Zaire. Le città di Bukavu e Goma, capoluoghi rispettivamente del sud e del nord Kivu, la regione che si affaccia sull'omonimo lago, diventano veri e propri carni. Un'epidemia di colera che scoppia nell'estate del 1994 provoca oltre cinquantamila vittime. Solo l'arrivo degli aiuti umanitari scongiura una tragedia più grande. Per due anni un milione e 200mila sfollati vive degli aiuti internazionali e sotto la minaccia delle milizie assassine che controllano i campi e dettano legge. Sovente compiono incursioni in Ruanda e si crea un attrito con la popolazione locale, in particolare con i banyamulenge che popolano il Kivu da due secoli.

##### Burundi

Parallela ma diversa la vicenda politica del Burundi dove gli hutu-rappresentano l'84% della popolazione. La minoranza tutsi governa con il pugno di ferro ed i soldati, controllati dai dittatori che si susseguono, compiono orrende stragi massacrando donne e bambini. Nel 1993 si tengono le prime elezioni libere ispirate da alcuni leader moderati tutsi. Vince il giovane Ndadaye che governa per soli tre mesi. Viene catturato dai militari golpisti e fucilato assieme ad alcuni ministri. Il suo successore muore a Kigali con il presidente ruandese. Il nuovo presidente Sylvestre Ntibantuganya si rifugia all'ambasciata americana in seguito ad un nuovo golpe militare del 25 luglio scorso.

IN PRIMO PIANO L'atto d'accusa e le analisi di Romano, Migone, Calchi Novati e Bonanate

## «L'Africa esplode, la colpa è dell'Onu»

ROMA. «La disgregazione delle società africane è determinata dalla scarsa attenzione internazionale. Vi sono in questo continente solo gli effetti negativi della globalizzazione; vi è una totale assenza di contatto con il resto del mondo». Saremmo meno stupiti e impotenti davanti alle fiumane di popolazioni affamate e figlie di nessuno se, come suggeriscono queste considerazioni del professor Giampaolo Calchi Novati, ordinario di Storia ed istituzioni dei paesi afro-asiatici all'università di Pavia, le vicende politico-sociali del continente nero fossero costantemente in agenda, o come si diceva una volta con un termine meno arido e più impegnativo «al centro» della politica.

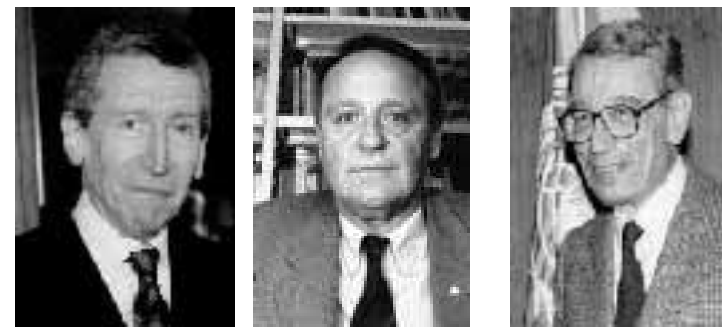
È vero, però, che fatto questo salto epocale le soluzioni possono essere molteplici. Il professore Calchi Novati rammenta come fosse uno degli obiettivi principali del segretario generale uscente delle Nazioni Unite Boutros Boutros Ghali catalizzare l'attenzione degli stati membri sull'Africa. «Ma è stato lasciato solo», commenta il professore.

Discende anche da questa esigenza la «provocazione» lanciata

tempo addietro dall'ambasciatore e storico Sergio Romano che ha indicato in una nuova forma di neocolonialismo la strada da seguire. «Ho scelto questo termine per semplificare e farmi capire - spiega Romano - . Si sono avuti problemi di stabilità in molti paesi minori africani. Ma quando le crisi sono con le proporzioni di Zaire e Rwanda allora ci vuole qualcosa che consenta un serio recupero di stabilità. E non può che passare per l'assunzione di responsabilità nella ricostruzione di questi stati. Non si formano classi dirigenti, servizi sanitari, strutture culturali se non con una presenza permanente. Chiamiamola iniziazione all'indipendenza, un compito a cui doveva porsi l'Onu. Con la Somalia è andata male e poteva essere un esempio da seguire. Nessuno si sente di farlo ora». Assunzione di responsabilità, concetto tanto accarezzato e mai afferrato appieno in politica estera, tornato in auge dopo lo sprofondo del pensare collettivo, che pure aveva seguito negli anni sessanta e settanta il processo di decolonizzazione dei

#### FABIO LUPPINO

paesi africani. «Ma ricordiamoci, analizzando i problemi di oggi soprattutto a sinistra, anche di cosa ha significato e significa Imperialismo in Africa - si anima al telefono il professor Luigi Bonanate, ordinario di relazioni internazionali -. Li abbiamo sfruttati per secoli e lo facciamo ancora. Non sono, dunque, affatto convinto da quanto propone Romano». Su un punto le strade dei due analisti sono meno divergenti, rispetto agli assunti di partenza. «Lasciamo stare l'umanitarismo, di cui è lastricato l'inferno - sostiene Bonanate -. Ci sono due priorità e un elemento storico di enorme importanza. Bisogna ragionare su come aiutare questi paesi a raggiungere pace e stabilità e partire dall'assunto che quando un conflitto di queste proporzioni investe un paese come lo Zaire si può dire senza tema di enfasi che siamo davanti alla prima moderna guerra d'Africa. Credo, perciò, che sia necessario ricorrere al principio dell'intervento. La comunità internazionale ha il dovere di fare qualcosa, anche di combattere, per ferma-



re quanto sta accadendo».

Insomma, in Zaire si starebbe concretando un processo storico-politico di proporzioni tali da portare a catastrofi e conflitti anche più ampi in Africa. «Ci sono gruppi dirigenti locali che si combattono tra loro per trovarsi al momento giusto in prima fila quando l'Africa tornerà dentro ai processi dell'economia mondiale che oggi l'esclude - avverte il professore Giampaolo Calchi Novati -. Queste lotte di potere stanno collassando gli stati più deboli, ma per la prima volta stanno investendo un grosso paese. Bisogna constatare che Onu e grandi potenze non sembrano affatto ani-

mate da volontà politica e non hanno messo in campo mezzi adeguati per affrontare questi problemi». Per Calchi Novati, come per Bonanate, la strada indicata da Romano, che tra l'altro immagina governatori non certo nelle forme conosciute in età coloniale, non porterebbe alcun risultato. «Abbiamo visto quel che è accaduto in Somalia», rileva il professore dell'università di Pavia. «Non si può camminare a ritroso nella storia come sembra indicare il paradosso del mio amico Sergio Romano - osserva Gian Giacomo Migone, presidente della Commissione esteri del Senato, pidessino - . C'è però in quel che dice il richia-

mo al senso di responsabilità della comunità internazionale. Non si possono sostituire colonialismo e neocolonialismo con il nulla, come è accaduto. C'è oggi un compito a cui l'Europa non si può sottrarre». Migone non trascura l'umanitarismo, perché «se l'impegno per lo sviluppo umano venisse portato avanti da organizzazioni internazionali potrebbe essere efficace e avere costi minori», e perché ritiene sempre valido il principio di «aiutare questi paesi affinché siano in grado di aiutarsi». Il presidente della Commissione esteri (che per la crisi attuale in Zaire ha chiesto l'apertura di corridoi umanitari e adeguate misure di sicurezza) lamenta una «drammatica sottovalutazione» dei problemi africani. «Il principio della sicurezza collettiva deve trovare una priorità anche per i conflitti delle aree depresse in Africa», dice Migone.

Oppure succederà quanto, realisticamente, per l'ambasciatore Sergio Romano è più che un'amara convinzione. «Temo molto - dice - che le cose prima di cominciare a migliorare in questi paesi dovranno peggiorare ancora».